



Donatella Cerulli

LA FONDAZIONE DI ROMA

SECONDA PARTE

LE ORIGINI



*Furono chiamati Romolo e Remo in riferimento
alla mammella della lupa*

Rea Silvia

Sono trascorsi trecento anni da quando Ascanio ha fondato Alba Longa e diversi re sono succeduti ai figli di Enea.

Il dodicesimo re della dinastia degli Eneidi, Proca, ha due figli maschi ai quali, poco prima di morire, decide di lasciare in parti uguali il suo regno: la gestione delle ricchezze e il potere governativo. Il figlio maggiore Numitore, giovane di animo nobile, sceglie il governo facendo così la felicità del fratello Amulio, avido e intrigante.

Amulio, grazie alle ricchezze ereditate, riesce a tessere una subdola rete di relazioni che gli consentono di imprigionare il fratello e di diventare l'unico re di Alba Longa. Poi, per salvaguardarsi da qualsiasi tentativo di vendetta e rivendicazione del trono, uccide il figlio di Numitore e obbliga la figlia di questi, Rea Silvia, a consacrarsi alla dea **Vesta**. Le sacerdotesse di Vesta, infatti, erano tenute alla castità e questa condizione metteva al sicuro Amulio da qualsiasi eventuale discendenza da parte di Amulio. Rea, giovane di particolare grazia e avvenenza, è però amata dal dio Marte e dà alla luce due gemelli.



Secondo la versione leggendaria più comune, il dio Marte sedusse la sacerdotessa di Vesta nel bosco sacro in cui ella si era recata a raccogliere l'acqua per l'ufficio dei rituali. Ma si raccontava anche che era stata violentata da Marte durante il sonno. Comunque fossero andate le cose, la nascita dei due gemelli diede ad Amulio l'opportunità di condannare a morte la giovane murandola viva in una grotta.

Anche sulla fine di Rea Silvia vi sono diverse versioni: dopo che fu scoperta la sua colpa fu condannata a morte dallo zio Amulio ma salvata per intercessione di sua cugina Antò; fu seppellita viva; fu giustiziata seduta stante; fu gettata nel Tevere.

Altrettanto diverse sono le interpretazioni del suo nome e dei suoi attributi: *Silvia*, in quanto diretta discendente di Silvio; *Rea*, invece, significherebbe la colpevole, la rea; oppure la *voti rea*, la "consacrata agli dei", in quanto sacerdotessa. Un'ulteriore ipotesi la identifica con la Madre Terra: Rea, la Terra Feconda, e Silvia dal latino *silva*, "selva".

Al di là della versione mitologica o dall'interpretazione del suo nome, Rea Silvia esprime dei punti dominanti, propri di teogonie universali, sia più antiche che successive: la fecondità in Natura; l'acqua e la verginità; la maternità virginea; l'atto creativo grazie ad un dio; madre di un uomo destinato a cambiare le sorti del mondo.

Anche Rea Silvia, dunque, garantisce il rinnovamento di un nuovo ciclo: la Grande Madre Vergine, la Terra Feconda, per virtù di un dio concepisce ed emana la realtà, il mondo materiale e dualistico espresso dai due gemelli.

Nel microcosmo come nel macrocosmo: come la Creazione dell'Universo si è compiuta attraverso vari cicli cosmici, altrettanto avviene per la creazione di Roma.

Un ciclo si è chiuso con la morte di Enea e uno nuovo si apre grazie a Rea Silvia.

L'originalità italica del mito è indubbiamente dimostrata sia dall'attribuzione della paternità a Marte (se si fosse trattato di un plagio della tradizione greca il padre sarebbe stato un altro dio solare, ovvero Apollo), sia perché il frutto dell'unione non è un figlio unico bensì una coppia gemellare che ben esprime il principio dualistico dell'autoctono Giano¹.

I Divini Gemelli

Appena nati, Amulio sottrae i bambini alla madre e li consegna ad un servo per farli uccidere, ma l'uomo ne ha pietà e decide di lasciarli in vita: li mette in una cesta che affida alle acque del Tevere. Poiché il fiume è ingrossato dalla pioggia, una corrente contraria, invece di trascinarla verso il mare, fa arenare la cesta in una piccola ansa nell'area del Velabro², alle pendici del Germalo (altura settentrionale del Palatino), ai piedi di un fico selvatico che poi i Romani chiameranno *ruminalis ficus*³. Sotto quest'albero i Gemelli vengono trovati da una lupa⁴ che aveva appena perso i suoi cuccioli e che prende ad allattarli salvandoli da morte sicura.



Anche un picchio verde porta del cibo ai bambini che riescono così a sopravvivere fino a quando, un giorno, li scorge il pastore Faustolo⁵ che li raccoglie, li porta a casa e affida alle cure di sua moglie **Acca Larentia** i Gemelli che «furono chiamati Romolo e Remo in riferimento alla mammella (...) della lupa» (Plutarco, *Vita di Romolo*).

I bambini crescono e da subito «Romolo sembra possedere maggiore capacità di giudizio e un'innata perspicacia politica, mostrando nei rapporti con i confinanti per

il diritto al pascolo e di caccia una naturale predisposizione al comando piuttosto che alla sottomissione» (Plutarco, *Vita di Romolo*).

Remo e Romolo, una volta adulti, vengono inviati a studiare a Gabi⁶, considerato in quel tempo il maggior centro culturale del Lazio. Di certo doveva trattarsi di una ben strana “università”, visto che i due fratelli, una volta tornati a casa sul Palatino, si danno immediatamente, e con successo, al proficuo mestiere del brigantaggio in compagnia di altri giovani, altrettanto scapestrati. «Irrobustitisi nel corpo e nello spirito, non affrontavano solo le fiere, ma tendevano imboscate ai banditi carichi di bottino. Dividevano il bottino delle rapine con i pastori e dividevano con loro cose serie e ludiche, mentre cresceva il numero dei giovani giorno dopo giorno» (Livio, *Ab Urbe condita*).

Fra una ruberia e l'altra, accade che un giorno Remo e alcuni suoi compagni di scorribande assalgono le greggi di Amulio che, però, sono ben custodite dai pastori del re: i ladruncoli vengono catturati e imprigionati.

Incalzato da questi avvenimenti, Faustolo decide di rivelare a Romolo la verità sulla sua nascita e lo convince ad andare a liberare il fratello. Romolo l'avrebbe volentieri lasciato nelle mani di Amulio cogliendo al volo l'occasione propizia per liberarsi del suo gemello con il quale da tempo non correva buon sangue. Ma Faustolo insiste e Romolo, al comando di un gruppo di giovani, riesce a penetrare nella città di Alba Longa, libera Remo e compagni e, detronizzato Amulio, riconsegna il potere a suo nonno Numitore.

Dopo questi avvenimenti, Romolo e Remo, anziché approfittare di un regno già bello e pronto che nonno Numitore porge loro su un piatto d'argento, decidono di fondare una nuova città.



📌 Note

1] I miti che narrano di Giano sono unicamente romani ed esprimono l'idea di un dio "apritore", come dimostra anche il suo nome, Giano, da *ianua*, "porta", o *ianus*, "passaggio". Nume dalla doppia e talvolta anche quadrupla faccia, Giano era invocato con numerosi appellativi: *Putulcius*, "che tutto apre", e *Closius*, "che tutto chiude"; *Geminus*, "duplice", e *Bifron*, "bifronte".

Giano esprime nettamente quel preciso momento di *passaggio* - inafferrabile dagli uomini - in cui Passato e Futuro sono entrambi *presenti* nel Presente.

2] Velabro: l'etimologia del toponimo è incerta. Varrone la riferiva a *vehere*, "trasportare", o a *velaturam facere*, "traghetare", mentre Plutarco la correlava all'uso di coprire con vele il percorso del corteo trionfale che comprendeva anche il Velabro. Molto più probabilmente deriva da *vel*, "palude", o da *velum aureum*, ovvero da un velo di sabbia dorata depositata dal Tevere. Corrisponde alla parte centrale di un tratto pianeggiante compreso tra le pendici del Campidoglio e dell'Aventino, area dove sorgono attualmente l'Arco di Giano e le chiese di S. Giorgio al Velabro e di S. Teodoro al Palatino. In questo punto il terreno si abbassava notevolmente e, a causa delle acque provenienti dal Foro Romano e delle piene del Tevere (che in corrispondenza di questa depressione si allargava in un'ampia ansa), per alcuni mesi dell'anno tutta la zona si trasformava in un'ampia palude. La zona fu bonificata all'epoca di Tarquinio il Superbo (V sec. a.C.) con la costruzione della Cloaca Massima ("la fogna più grande") che iniziava nella valle del Foro e sbucava nel Tevere.

3] Fico Ruminale: varie etimologie, come *ruma*, "mammella" o *Rumon*, un arcaico nome del Tevere. Per Varrone il nome sarebbe dovuto alla vicinanza di questa pianta ad un antico tempio dedicato a *Rumina*, una divinità che proteggeva i neonati. I Romani credevano che finché questo fico fosse vissuto, la grandezza di Roma non sarebbe mai declinata. Una leggenda narrava che, per un intervento divino operato dall'augure Atto Navio, il fico sarebbe stato poi trasportato al centro del Foro dove sarebbe vissuto per 830 anni. L'elenco delle divinità e dei rituali connessi al fico è lungo, ma è costante il suo simbolismo di sapienza divina e non: Adamo ed Eva, scoprendosi nudi, si vestono di foglie di fico; Gesù lo maledice riferendosi al sapere che esso rappresenta; Giuda, in alcune rappresentazioni, pende impiccato da un albero di fico; Mithra, nato nudo, si ripara fra i rami di un fico, si nutre dei suoi frutti e si riveste con le sue foglie; Buddha medita per sette anni e ottiene l'illuminazione sotto un fico...

4] Lupa: il simbolismo del lupo ha un duplice aspetto, benefico e feroce. Poiché vede nel buio è un animale solare. Al contrario, la forza e la ferocia che mostra in combattimento ne fanno un'allegoria della guerra. Entrambe queste caratteristiche lo rendono l'animale per eccellenza sacro a Marte, dio solare e guerriero. Il lupo è l'animale simbolo di Roma, il capostipite comune a tutti i gruppi etnici che concorsero alla formazione e urbanizzazione della Città. In quest'ottica sembra vada interpretato il famoso gruppo statuario della Lupa Capitolina che rappresenta sì la lupa che allatta i due Gemelli, ma anche l'unione di due popoli, i Sabini e i Romani, in un nuovo nucleo sociale: i Quiriti. Ancora oggi il simbolismo del lupo-lupa è molto vivo e presente a Roma, raffigurata un po' dappertutto, dai gagliardetti sportivi ad ornamento di palazzi e fontanelle. Fino ai primi anni della seconda metà del secolo scorso, una sparuta lupa in carne e ossa si aggirava depressa fra le sbarre di una angusta gabbia posta a fianco della scalinata che porta al Campidoglio. Nello stesso posto era collocata anche un'altra gabbia dove era rinchiusa un'aquila, altrettanto sparuta e depressa. Poi Marte deve aver illuminato la giunta capitolina e gabbie, lupa e aquila sono state definitivamente rimosse.

5] Faustolo: restò ucciso durante la contesa fra Remo e Romolo e fu sepolto nel Foro, secondo la tradizione sotto il *lapis niger*. Il suo nome, come quello di Fauno, si ricollega alla radice del verbo *faveo*, "essere favorevole". Sembra che in epoca classica sul Palatino ancora esistesse la capanna di Faustolo, *tugurius Faustoli*, onorata come un luogo sacro.

6] Gabi: antica città del Lazio, fondata probabilmente da Alba Longa. Oggi dell'antica città (individuata su una collina a lato del km 20 della via Prenestina) restano solo pochi avanzi del Foro e degli edifici adiacenti fra cui alcuni templi, il più importante dei quali è quello di Giunone.

Approfondimenti

Vesta, le Vestali e il Fuoco Sacro di Roma

Vesta è una divinità romana il cui nome è etimologicamente ricollegabile alla radice sanscrita *was*, “abitare”; Vesta significa letteralmente “casa”.

Il carattere autoctono di Vesta è confermato dal fatto che il suo animale sacro è l’asino (animale tipicamente mediterraneo) al contrario del cavallo (sacro alla greca Estia), animale indoeuropeo.

Vesta presiede al fuoco del focolare domestico e il suo carattere è assai antico, riconducibile al Neolitico (“Età della pietra nuova”, tra il 10.000 e il 5.000 a.C.).

Nei primi anni della Fondazione l’arcaico focolare di Vesta si trovava probabilmente al centro della regia palatina di Romolo in quanto l’ara del fuoco e la dimora del Re costituivano il centro sociale dell’intera popolazione, il simbolo vivente, luminoso e unificante di Roma.

Secondo la tradizione il culto di Vesta fu introdotto da Alba Longa a Roma da Numa Pompilio e sostituì quello più antico tributato a Caca, figlia del dio Vulcano. Sotto il regno di Numa (VIII-VII sec. a.C.) avvenne anche il trasferimento del centro politico-religioso di Roma dall’acropoli palatina alla valle del Foro e la contestuale dislocazione della regia e del sacro fuoco di Vesta. All’interno del suo tempio, di forma circolare, non vi era alcun simulacro della Dea, ma solo il fuoco sacro custodito da vergini “secondo le leggi patrie dei latini”.

Nel santuario potevano entrare soltanto le Vestali e il Pontefice Massimo; vi potevano accedere anche le altre donne solo in occasione delle *Vestalia*, purché scalze, celebrati nei giorni fra il 9 e il 15 giugno. In quei giorni si adornavano con fiori le macine dei mulini e gli asinelli che, inghirlandati anche con serti di piccoli pani, erano condotti in giro per le vie di Roma. Le famiglie si riunivano in allegri banchetti davanti al focolare domestico e cibi prelibati venivano inviati al tempio in offerta alla Dea. I *Vestalia* si concludevano il 15 giugno con la pulizia e la purificazione del tempio. La mattina di questo giorno era considerato un *dies nefastus* (infausto, empio), al punto che alle sacerdotesse era proibito pettinarsi i capelli, mentre il pomeriggio era *fastus* (favorevole, di buon augurio) tanto da essere favorevole ad intraprendere nuove iniziative e a contrarre matrimoni.

Adiacente al tempio di Vesta sorgeva la Casa delle Vestali, più volte ampliata e restaurata.

Il collegio delle Vestali fu fondato da Numa Pompilio ed era costituito in principio solo da due sacerdotesse che in seguito divennero quattro e infine portate a sei da Servo Tullio, il Sesto Re.

Il loro ministero durava trent’anni: dieci come educande, dieci come esercenti e dieci come docenti. Giunto al termine del trentesimo anno di sacerdozio, le Vestali potevano ritornare allo stato laico, anche se difficilmente optavano per un “rientro nel mondo” per via dei privilegi e degli onori di cui godevano.

Compito principale delle Vestali era la custodia del fuoco sacro che doveva essere mantenuto acceso tutto l’anno e riacceso alle calende di marzo con riti ben precisi. Stando ai racconti degli autori classici, sembra che i rituali ammessi per tale accensione fossero due: uno, indicato da Plutarco, prescriveva di riempire un vaso con acqua piovana o di fonte e di far riflettere in essa i raggi del sole che dovevano poi a loro volta riflettersi su del materiale infiammabile; l’altro, descritto da Festo (grammatico latino, II sec. d.C.), consisteva nel soffregare un legno d’albero fruttifero sino a far sviluppare la fiamma.

Durante il sacerdozio le Vestali erano tenute a conservare la verginità ed erano sottoposte alla tutela del Pontefice Massimo che puniva severamente la Vestale che veniva meno ai suoi voti o ai suoi doveri. La Vestale che si era resa colpevole di aver fatto spegnere il fuoco sacro o di aver avuto rapporti sessuali, in epoca albana veniva uccisa a colpi di verghe, senza mai toccarla con mano; in epoca numaica, sempre senza toccare la colpevole, veniva gettata nel fiume, lapidata o sepolta viva; dai Tarquini in poi divenne definitivo il seppellirla viva in un luogo fuori le mura della città, nel Campo Scellerato nei pressi di Porta Collina (tra le attuali via Goito e via XX Settembre). Sia le modalità di punizione, sia l’interdizione a toccare la Vestale condannata avevano lo scopo di impedire alla comunità di essere contaminata dalla colpa.

Acca Larentia

Alcuni studiosi ne fanno derivare il nome dal sanscrito *okka'*, “madre”, e *Larentia* da Lares, gli antenati protettivi, ovvero Romolo e Remo. Venne poi venerata come la dea dei campi e in suo onore il 23 dicembre si celebravano le *Accalia* o *Larentalia*, una festa che comprendeva dei rituali a carattere funerario tra i quali l’offerta alla Dea di teste d’aglio, forse in sostituzione degli arcaici sacrifici umani. I rituali si svolgevano sulla sua tomba che la tradizione collocava nell’area del Velabro (grosso modo nei pressi di S. Giorgio al Velabro).

Alcuni antichi studiosi, come Plutarco, ma soprattutto quelli cristiani, sostennero che la lupa che aveva allattato i Gemelli fosse la stessa Acca Larentia che di mestiere faceva la *lupa*, ovvero la prostituta.

Più tardi Acca divenne la protagonista di varie narrazioni. Secondo una di queste, al tempo dei Re, il Custode del tempio di Ercole sfidò il dio al gioco dei dadi, e posta del gioco fu una cena con Acca, una bellissima prostituta. Vinse il dio: il custode rinchiuse per una notte l’avvenente fanciulla nel tempio di Ercole che, grato e soddisfatto, le promise che sarebbe stata ricompensata dal primo uomo che avesse incontrato. L’uomo in questione fu l’etrusco Tarutius che, colpito dalla sua bellezza, la sposò e le lasciò morendo le sue grandi ricchezze, da lei a sua volta lasciate in eredità al popolo romano. Quando poi si pensò di razionalizzare il racconto della lupa nutrice di Romolo e Remo, si disse che la moglie di Faustolo, per il suo passato poco onorevole, era chiamata *lupa*, e poiché si sapeva della famosa meretrice *Acca Larentia* e delle sue avventure con Ercole, si volle fare di costei la moglie di Faustolo.

È più probabile che Acca Larentia fosse una sacerdotessa della Dea Lupa nel cui nome le sacerdotesse esercitavano la prostituzione sacra, *ierodulia*, imitando il verso della lupa. D’altronde anche la Dea della fecondità etrusca Feronia, venerata nel *Lucus Feroniae* ai piedi del monte Soratte, era una Dea Lupa. Ne rimase nella Roma antica il termine dispregiativo “lupa” per indicare una prostituta e il termine “lupanare” per i postriboli. Alcuni studiosi ritengono che la Lupa Capitolina sia quanto resta di un monumento funebre dedicato alla licantropa Acca Larentia.

